

Franco Sotte

## Come potrebbe evolvere l'agricoltura delle Marche

### Riflessioni sulle soluzioni futuribili

#### 1. INTRODUZIONE

Dove va l'agricoltura delle Marche nel contesto di quella italiana ed europea? Quale sarà prevedibilmente il suo ruolo e quello delle aree rurali nel futuro a medio-lungo termine? Quale ruolo avranno (o dovranno avere) di conseguenza i soggetti protagonisti, gli agricoltori in primo luogo, ma anche gli altri soggetti delle aree rurali? Quali i compiti e le prospettive di sviluppo per le imprese del sistema agro-alimentare: dalla trasformazione, alla distribuzione? Queste domande si affacciano da tempo nelle riflessioni di coloro che nella regione, si occupano di agricoltura a vario titolo. Una domanda cruciale, correlata a tutte quelle poste sopra, è questa: qual è il ruolo delle organizzazioni agricole e della rappresentanza? Come possono esse attrezzarsi a rispondere con nuove funzioni alle nuove sfide?

Ma sempre più frequentemente, domande analoghe provengono anche dall'esterno delle specializzazioni agricole, investendo questioni di rilievo collettivo e di interesse del cittadino: la salute, la tutela dell'ambiente, la qualità della vita, le funzioni del territorio, l'etica nel rapporto con gli animali o con le piante. D'altra parte, come cittadini marchigiani, siamo tutti coinvolti nelle vicende della produzione agricolo-alimentare della regione, dal momento che ne siamo di gran lunga i primi consumatori, pur nel processo di estensione delle relazioni internazionali in tutti i campi e quindi anche in quello del commercio alimentare.

Questo capitolo reinterpreta in chiave regionale marchigiana i risultati di una recente ricerca internazionale finalizzata ad individuare per i sistemi agricoli e alimentari europei, nonché per i territori rurali, alcuni possibili scenari a lungo termine<sup>1</sup>.

#### 2. SIAMO DAVVERO AD UNA SVOLTA?

È sempre buona norma sforzarsi a scrutare nel futuro analizzando gli scenari possibili e valutando le proprie opportunità. Questo esercizio appare decisamente più necessario quando si profilano notevoli e radicali cambiamenti, ed è irrazionale il comportamento di chi in queste circostanze guardasse solo al presente.

Nelle questioni agricole-alimentari, qualcuno già da tempo segnala l'approssimarsi di nuovi scenari, di drastici cambiamenti. Occorre riconoscere che, pur scosso e non senza alti e bassi, il sistema ha dimostrato una straordinaria capacità di auto-conservazione. Si pensi alla PAC. Una politica che sembrava spacciata e comunque meritevole di profonde riforme già sul finire degli anni Settanta (per

<sup>1</sup> F.Sotte, P.Y.Guihéneuf (2002), *Quale agricoltura nel prossimo decennio? Riflessioni sugli scenari futuribili*, in Aa.Vv., *Terra*, "Il Ponte", anno LVIII, nn. 10-11.

trascurare ancor prima il *piano Mansholt* ed il *Memorandum 80*), è ancora in vigore muovendo notevolissime risorse sostanzialmente nelle mani degli stessi beneficiari.

Ma adesso, per molteplici ragioni, si può ritenere che l'agricoltura sia di fronte ad una svolta epocale i cui esiti segneranno decisamente non solo il destino del settore in quanto tale, ma lo sviluppo complessivo del Paese e dell'Europa. E' il caso, a riguardo, di ricordare sommariamente le prossime scadenze, a livello internazionale, del rinnovo dell'accordo WTO, dell'ingresso nell'UE di dieci nuovi Paesi, del necessario rilancio dei negoziati Euro-mediterranei e, più in generale delle nuove prospettive in cui va riletta la questione agricola e alimentare a livello planetario dopo le vicende successive all'11 settembre, alla guerra all'Iraq e ai riflessi sulla geopolitica globale: è forse superfluo ricordare che l'agricoltura offre ancora occupazione e reddito a metà della popolazione mondiale.

Altre questioni, oltre quelle connesse agli equilibri geopolitici e alla globalizzazione dell'economia, giustificano l'aspettativa di cambiamenti sostanziali. Prima di tutto quella delle tecnologie dove aspetti biologici, sanitari, socio-culturali, etici si sommano, trasformandosi in consistenti e repentini spostamenti di mercato (dal lato della domanda, così come dell'offerta) e in pressione politica verso i governi, affinché con le politiche agricole orientino le opportunità e quindi le scelte degli operatori.

In questo quadro va riconsiderato il ruolo sociale dell'agricoltura e degli agricoltori. All'indomani della guerra quando, a seguito del Trattato di Roma, è nata la PAC il ruolo dell'agricoltura era connesso all'obiettivo della sicurezza alimentare, come soluzione alla fame e alla sottanutrizione e quindi come strumento di autonomia politica. Il travaso di risorse dei contribuenti e dei consumatori verso l'agricoltura assumeva peraltro la funzione di parziale redistribuzione della ricchezza prodotta dallo sviluppo economico (in cambio del consenso politico e elettorale), a beneficio dei soggetti (gli agricoltori) e dei territori (le aree rurali) più penalizzati da una strategia di sviluppo concentrata sulla grande industria e sulla grande città. Ma oggi qual è la funzione sociale degli agricoltori e dell'agricoltura? La riflessione sulla necessità di un "nuovo patto sociale tra gli agricoltori e la società" si è trasferita ormai chiaramente dal dibattito scientifico al terreno dello scontro sociale. In gioco a livello europeo ci sono, da una parte, l'ambita fetta di torta del bilancio della PAC e delle politiche agricole nazionali e, dall'altra, tutte le questioni che all'evoluzione dell'agricoltura sono interrelate: ambientale, sociale, territoriale, culturale, alimentare, sanitaria.

Il problema dell'identità e del ruolo degli agricoltori si pone d'altra parte in una situazione in cui è arrivato al pettine il nodo del ricambio generazionale. E noto come il problema sia rilevante in tutta l'Europa, dove il 53% dei titolari di impresa agricola appartiene alla classe di età superiore a 55 anni, mentre solo l'8% ha meno di 35 anni. Ma il fenomeno (vedi figura 1) è determinato principalmente dalla scarsità di turn-over nei Paesi mediterranei e, tra questi, soprattutto in Italia: dove gli anziani e i vecchi pesano il 63% a fronte del solo 5% dei giovani.

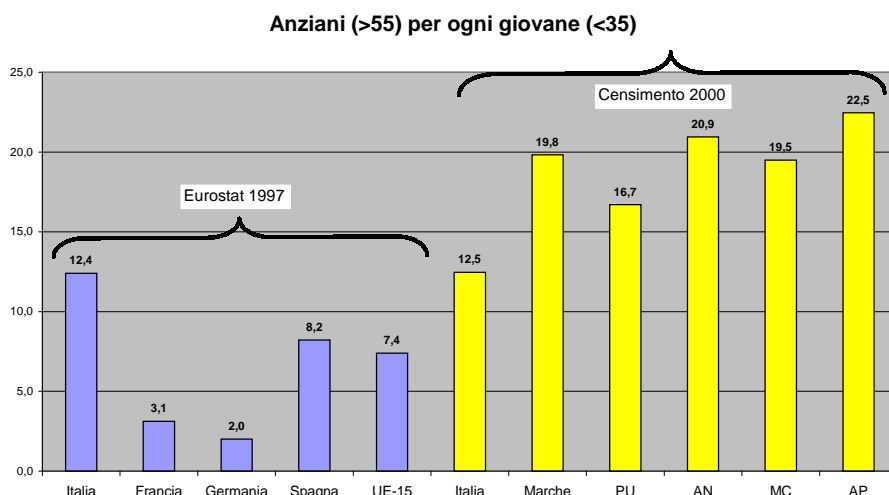


Figura 1 – L'invecchiamento in agricoltura: confronto Europa-Italia-Marche

E' così che a livello nazionale si registra un giovane ogni 12 anziani e vecchi, contro una media di uno a 7,4 nell'UE (la cui media è notevolmente influenzata dal peso italiano: scenderebbe a 5% per l'UE-14 senza l'Italia). In questa situazione certamente già di per sé non confortante, l'invecchiamento dell'agricoltura marchigiana raggiunge i livelli massimi a livello nazionale: 19,8 vecchi in media per ogni giovane, con punte di 22,5 nella provincia di Ascoli Piceno, che è anche quella relativamente più agricola della regione. Come si vede anche in figura 2, le Marche si presentano come un caso abbastanza peculiare nel panorama nazionale.

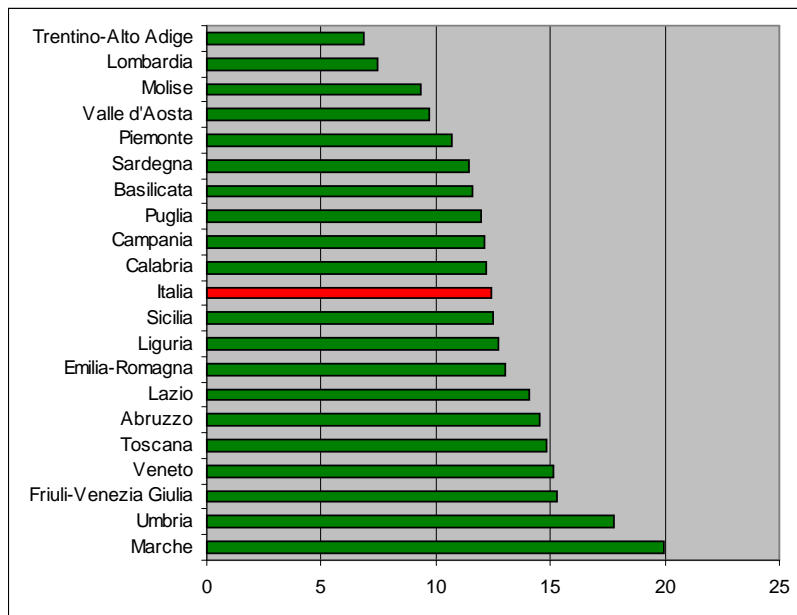


Figura 2 – Indice di invecchiamento nelle regioni italiane

Soltanto l'Umbria supera significativamente la soglia di 15 vecchi per giovane. Questo dell'invecchiamento e della mancanza di giovani nell'agricoltura marchigiana (scesi dal 3,6% dei conduttori del 1990 al 3,5% del 2000) non è un fenomeno recente. Esso si forma negli anni Sessanta al tempo dell'avvio del processo di industrializzazione distrettuale che ha investito gran parte della regione e della industrializzazione indotta dalla Cassa del Mezzogiorno nell'ascolano e, come

mostra la figura 2 investe, seppure in misura più contenuta, tutte le cosiddette regioni NEC. Ciò che sorprende semmai è il fatto che, al punto in cui si è arrivati, con solo 2285 giovani con meno di 35 anni a fronte di 45.564 anziani più che 55enni, non si sia avviata una inversione di tendenza.

Qualche altro dato di sintesi può meglio illustrare questo assunto. I dati esposti in tabella 1 sono a riguardo illuminanti. A confronto con l'Italia in complesso, l'agricoltura delle Marche presenta maggiori difficoltà a produrre reddito, come illustra la dinamica più contenuta del valore aggiunto agricolo. Questo fenomeno spinge verso una fortissima fuoriuscita di lavoro. Esso è certamente connesso all'età avanzata di tanti conduttori e quindi al loro ritiro, ma si distribuisce anche sulle altre fasce di età, specie su quella di ingresso, dato che il peso dei giovani non declina solo in modo assoluto ma anche in termini relativi.

L'esodo produce due effetti. Il primo, una abnorme sostituzione del lavoro con le macchine e dell'impresa coltivatrice diretta con quella di servizio in conto-terzisti: tanto che nel 2000 l'ex-UMA rileva che 7051 imprese (il 10,6% delle aziende censite) svolge attività conto-terzistica. Il secondo effetto dell'esodo consiste nell'estensivizzazione dell'uso della risorsa terra (le giornate lavorate ad ha SAU passano infatti da 49 del 1970 a 13 del 2000 (con una caduta del 73%).

*Tabella 1 – Alcune tendenze di lungo periodo: Marche e Italia a confronto*

	<b>Marche</b>	<b>Italia</b>
Valore aggiunto (variazione media annua 1991-2000)	+0,9%	+2,7%
Valore aggiunto/Sau (var.media annua 1991-2000)	+1,9%	+4,2%
Occupazione agricola Marche (1991-2000)	-7,4%	-3,1%
N. trattatrici ogni 100 occupati (2000)	203	117
Sau/Sup. territoriale (valore percentuale)	52%	44%
Sau/Sup. territoriale (variazione media annua 1991-2000)	-0,9%	-2,7%

L'estensivizzazione avviene attraverso una semplificazione degli ordinamenti colturali verso le colture maggiormente meccanizzabili, contribuendo ad una perdita di diversità e creando anche problemi ambientali (sulla tenuta idrogeologica dei suoli, sul paesaggio, ecc.). Un problema questo che va interpretato anche alla luce della persistente convenienza a mantenere in coltivazione una parte molto consistente della superficie territoriale regionale, contenendo più che altrove l'abbandono dei suoli agrari marginali.

In tabella 2 si rilevano alcuni caratteri salienti dell'orientamento produttivo dell'agricoltura delle Marche avvenuta negli ultimi decenni. L'agricoltura regionale ha accentuato decisamente la sua specializzazione nella produzione delle cosiddette *commodities* (cereali, barbabietola da zucchero, girasole) occupando con esse ormai quasi i due terzi della superficie agricola utilizzata regionale e producendo così più dei due quindi del valore.

*Tabella 2 – Modificazioni produttive nell'agricoltura delle Marche  
 (percentuali sul totale della SAU e della Produzione ai prezzi di base)*

		1982	2000
Commodities (Cereali, Barbabietola, Oleaginose)	SAU	50,9%	60,1%
	Valore	33,6%	42,0%
Zootecnia granivori (avicunicoli e suini)	Valore	29,4%	23,5%
Zootecnia bovina-ovina da carne e latte	Valore	20,8%	10,7%
Agric.tipica e di qualità (vino, olio, frutta, ortaggi)	SAU	10,3%	9,6%
	Valore	16,0%	23,6%

Di contro, il crollo della zootecnia tradizionale bovina si è accompagnato ad un analogo, ancorché minore, ridimensionamento degli allevamenti avicunicoli e suini, che avevano costituito un settore in forte espansione negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta. Complessivamente, gli allevamenti sono caduti in vent'anni da circa la metà ad un terzo del valore prodotto, continuando una tendenza di lungo periodo che ha sconvolto il “volto agricolo delle Marche”: quello zootecnico-cerealicolo riassunto di secoli di contratto mezzadrile ed illustrato in tabella 3. Nella stessa tabella si osserva come l'espansione delle commodities sia tra l'altro avvenuta a spese della foraggicoltura rompendo quindi le tradizionali pratiche rotative a vantaggio di avvicendamenti colturali meno stabili dal punto di vista della conservazione della fertilità nel lungo termine.

*Tabella 3 –Il crollo dell'integrazione cerealicolo-zootecnica nelle Marche*

	1970	2000	Var. %
Capi bovini (migliaia)	419	79	-81
Aziende con bovini (migliaia)	55	5,3	-90
Foraggiere/Cereali (Sau)	80,7%	27,9%	

A fronte delle tendenze di fondo ora enucleate, l'agricoltura che (per semplicità e in mancanza di dati aggregati più soddisfacenti) possiamo chiamare “tipica e di qualità” (cioè quella intensiva del vino, dell'olio d'oliva, della frutta e degli ortaggi) rappresenta meno di un decimo della superficie e meno di un quarto del valore agricolo prodotto. Anch'essa, premuta da un lato dall'espansione delle *commodities* e dall'altro dall'erosione urbana (che spesso ha inopinatamente occupato i pochi terreni migliori della regione) ha peso terreno in termini di SAU, ma, di contro, ne ha acquisito in valore.

Naturalmente, individuare tutte le molteplici cause della grande semplificazione produttiva e del profondo cambiamento, avvenuto nell'agricoltura marchigiana negli ultimi decenni, non è affatto semplice. Ma ai fini dell'analisi di scenario che qui si propone è opportuno soffermarsi almeno su di tre di esse.

- 1) La prima riguarda l'effetto delle politiche di incentivazione diretta delle produzioni, operato dalla PAC attraverso il sostegno dei mercati (dazi, acquisti pubblici e restituzioni alle esportazioni) e i pagamenti compensativi. Queste politiche hanno avuto gran peso nel determinare la strategia che la regione Marche ha dimostrato di voler seguire, specie con riferimento all'espansione della superficie agricola destinata alle *commodities*. L'incentivo implicito a “coltivare il contributo”, che ha caratterizzato specialmente la politica verso il grano duro (anche per via del premio integrativo) e la barbabietola da zucchero, e in certi anni coltivazioni come il sorgo o il girasole, ha avuto molto seguito,

- spingendo ulteriormente verso l'abbandono dell'integrazione con la zootecnia tipica bovina e alla sostituzione, nelle aree di pianura (si pensi al cavolfiore di Fano), dell'orticoltura intensiva.
- 2) La seconda attiene ai mutamenti tecnologici ed alle opportunità da questi indotte a cambiare produzioni e metodiche di coltivazione. Si pensi innanzitutto a come gran parte dell'assetto attuale della attività di coltivazione nella regione dipenda dall'introduzione, avvenuta nel corso degli anni Settanta, delle varietà di grano duro adatte alle alte latitudini. Questa coltura, prima praticamente assente dalla regione, ha rapidissimamente preso il campo del grano tenero con grande profitto. Sotto un altro profilo va considerato l'effetto dei cambiamenti tecnologici nel campo della meccanica agraria, delle sementi ibride e della fertilizzazione chimica. La prima, fortemente incentivata dall'effetto pervasivo dell'agevolazione sui carburanti, ha facilitato la sostituzione del lavoro, mentre l'ultima ha agevolato la sostituzione della fertilizzazione organica (letamazione) e della rotazione con leguminose come la medica dei precedenti ordinamenti produttivi più complessi.
  - 3) La terza causa della semplificazione produttiva va ricercata nell' "effetto-attrazione" prodotto dall'impetuoso sviluppo industriale degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta. La librazione delle risorse dall'agricoltura (specie di lavoro e capacità imprenditoriale) veniva fortemente facilitata dal dirompente richiamo del cosiddetto "modello Marche", tanto da spingere l'agricoltura stessa ad imitarne le metodologie organizzative, ad "industrializzarsi": produzioni standardizzate e orientamento alla quantità, tecnologie *capital intensive* e *labour saving*, specializzazione e semplificazione produttiva, segmentazione della produzione, forte ricorso al mercato esterno degli input (concimi chimici, sementi, mangimi, meccanizzazione) in sostituzione di quelli prodotti all'interno (concimi organici, rotazione, foraggicoltura, lavoro).

Le forze sottese all'azione di tutte e tre queste cause sono oggi indebolite e in trasformazione.

- Il sostegno alle produzioni della PAC muove verso il disaccoppiamento e la modulazione dinamica, mentre è in via di ridimensionamento il volume complessivo di risorse finanziarie impiegate, anche in rapporto alle misure di contenimento del bilancio e delle esigenze di riallocazione finanziaria connesse all'allargamento ad Est.
- Le attese dei cittadini e dei consumatori verso l'agricoltura muovono lontano dalle produzioni e dalle tecnologie più standardizzate e di vasta scala, alle quali peraltro l'assetto prevalentemente collinare e montano e la collocazione geografica mediterranea dell'Italia e delle Marche non sono particolarmente adatte;
- Infine, appare giunto ad una fase di maturità lo sviluppo economico generale della regione centrato sui distretti industriali e le produzioni del "made in Italy" (meccanica leggera, calzature, mobili), per cui ben diversamente che in passato, nella società ad avanzato livello di sviluppo che si è prodotta, esaurito l'effetto attrazione delle aree urbanizzate a maggiore tasso di industrializzazione, si apre una richiesta di nuove funzioni dei territori rurali nel quadro di una nuova integrazione tra funzioni rurali e urbane.

Gli squilibri evidenziati si riflettono inevitabilmente sul ruolo delle organizzazioni agricole, esse stesse in cerca della propria identità, dopo che il potere

di contrattazione e di condizionamento delle scelte politiche generali è diminuito con la fine del collateralismo e la perdita del controllo politico e elettorale sulle aree rurali. A fronte di ciò cresce, si estende e si aggiorna la domanda di servizi delle imprese, e altre forme di rappresentanza assumono rilievo nella definizione delle scelte inerenti l'agricoltura: organizzazioni ambientaliste e dei consumatori, residenti non agricoltori delle aree rurali, imprese industriali e terziarie dell'economia territorialmente diffusa, dell'agro-alimentare e della distribuzione, ecc.

In questo quadro si pone il problema più generale di quale debba essere il ruolo del settore pubblico nei confronti dell'agricoltura. Una domanda che riguarda in senso lato tutte le forme di stimolo e condizionamento che investono il settore (sotto forma di regolazione, spesa, agevolazione) e tutti i livelli di intervento: dell'UE, nazionale, regionale, locale. A riguardo, si può notare come, pur se con *Agenda 2000* e le sue *Prospettive finanziarie 2000-2006*, l'impegno di spesa comunitario non si sia affatto contratto, come forse si sarebbe potuto preconizzare, a questo si è accompagnato (almeno in Italia) un generale significativo disimpegno verso il settore come mostrano le stime INEA del consolidato spesa più agevolazioni del decennio Novanta, passate dai 36,8 mila miliardi di lire in media nel triennio 1986-88 ai 29,3 mila miliardi di lire (-20%) del triennio 1999-2001<sup>2</sup>. Nella stessa direzione di contenimento della spesa occulta imposta ai consumatori, agisce l'effetto indiretto sui prezzi dell'abbassamento delle protezioni di mercato (operato attraverso le restituzioni alle esportazioni, gli acquisti pubblici e le altre forme di regolazione indiretta), solo parzialmente compensate dai pagamenti diretti.

La prospettiva di una diminuzione dell'impegno complessivo in termini finanziari verso l'agricoltura emerge anche da alcune prime analisi svolte sui bilanci regionali agricoli, dalle quali appare come il passaggio dallo Stato alle Regioni di competenze e di risorse finanziarie operato dalla metà degli anni Novanta in poi si sia risolto piuttosto in un contenimento, che in una estensione dell'impegno verso l'agricoltura. In altri termini, finché era Roma a pagare per la politica agraria, le Regioni generalmente premevano per maggiori stanziamenti verso l'agricoltura da parte del governo centrale, ma quando Roma ha trasferito in periferia le decisioni sulle quantità di spesa da destinare alla politica agraria, altre politiche (quella sanitaria in particolare) hanno finito per avere il sopravvento, e il volume di spesa per la politica agraria regionale si è conseguentemente ridimensionato.

In prospettiva comunque ben altre minacce gravano sull'impegno di spesa attuale dell'UE verso l'agricoltura e le regioni rurali. La prima, connessa all'allargamento ad Est, è stata più volte evocata. L'abbassamento del Pil pro-capite dell'UE, al passaggio dai 15 membri attuali ai futuri 25 o 27, determinerà l'automatica esclusione dal sostegno a titolo sia degli obiettivi 1 e 2, che dei Programmi di iniziativa comunitaria come Leader Plus e Interreg III di tante regioni e aree a prevalente caratterizzazione rurale sulle quali oggi si concentra la politica di coesione (Marche comprese). Ma l'altra minaccia, generalmente trascurata fin qui, rischia di avere forza ancor più dirompente. Con l'adozione dell'Euro, si è imposta una politica monetaria comune che esclude la possibilità delle economie deboli di recuperare competitività attraverso manovre sulle parità. Ne consegue che, per garantire la coesione territoriale, è indispensabile avviare una politica fiscale europea di investimento e redistribuzione a beneficio delle aree in ritardo di sviluppo.

In sostanza, a fronte delle pressioni che possono attaccarla da più parti, anche la politica agraria rischia di entrare in crisi. Dopo che, dagli anni Cinquanta in avanti,

---

<sup>2</sup> INEA, *Annuario dell'agricoltura italiana*, Varie annate

la PAC ha costituito una delle esperienze cardine attorno alla quale si è avviato e consolidato l'esperimento della costituzione della Comunità economica prima e dell'UE poi, essa appare oggi sempre più un ostacolo all'ulteriore rafforzamento dell'Unione. Capire verso quali scenari potrà evolvere consente, da un lato, di valutare il grado di stabilità o precarietà della politica agraria presente e, dall'altro, di fornire utili orientamenti a tutti gli attori le cui decisioni sono condizionate dalla sua possibile evoluzione.

### **3. QUALI SCENARI NEL FUTURO DELL'AGRICOLTURA?**

Lo scopo di una analisi per scenari, lungi dal servire a prevedere il futuro, è piuttosto quello di delineare, nel modo più razionale, le possibili scelte degli attori in gioco. Il proposito è quindi di aiutare i protagonisti (in questo caso gli agricoltori, i responsabili delle politiche agricole, e più in generale tutti coloro che hanno motivi di interesse nelle questioni agricole, agro-alimentari e rurali) ad identificare i fattori chiave che orientano il loro comportamento e ad analizzare i margini di manovra disponibili per influire sugli eventi, anziché subirli.

Quattro scenari sono stati scelti per la loro coerenza interna. Essi rappresentano dei modelli contrastanti e, nel loro insieme, coprono un spettro ampio e differenziato delle possibili dimensioni che l'agricoltura e l'agro-alimentare possono instaurare nel loro rapporto con l'uso del suolo, con la produzione alimentare, con il mercato, con lo sviluppo rurale, con l'azione pubblica e di governo. Alla descrizione dei quattro scenari individuati sono stati sinteticamente dedicati i sottoparagrafi che seguono. Con essi cercheremo, dopo una breve descrizione, di scrutare nel futuribile dell'agricoltura della regione Marche.

#### **Scenario n. 1 – L'adattamento della PAC al protezionismo**

##### ***Commodities protette e agricoltura standardizzata***

L'ipotesi alla base di questo scenario è la continuazione della strada segnata dalla riforma Mac Sharry del 1992 e da *Agenda 2000* nel 1999. L'agricoltura, come nella tradizione, conserva una posizione centrale nelle preoccupazioni dell'Europa, e l'UE continua a dedicare ad essa un elevato sostegno pubblico, garantendole un alto sostegno dei prezzi o corrispondenti alti pagamenti diretti più o meno accoppiati o direttamente alle commodities o comunque ad una coltivazione estensiva.

Una tale strategia non può però ovviamente prescindere dall'accoglimento di un diffuso condizionamento sia a livello internazionale, che interno.

Sul piano internazionale, è evidente che una politica protezionistica troverà forte opposizione nell'ambito dei paesi esportatori (Usa, gruppo di Cairns, Paesi in via di sviluppo, sponda sud del Mediterraneo). Ma un compromesso, non certo facile da ottenere, ma neanche impossibile, potrebbe essere trovato in sede WTO assumendo che esista un diritto di ciascun Paese alla propria sicurezza alimentare, per il cui perseguimento siano giustificate politiche (tariffarie o non tariffarie) di protezione dei mercati e della produzione interna, ma, di contro, sia inaccettabile ogni politica di sovvenzione alle esportazioni che si configuri come una concorrenza sleale nel mercato mondiale. Naturalmente gli esiti delle vicende della guerra degli Stati Uniti e alleati contro l'Iraq sono difficilmente prevedibili oggi, specie nei loro riflessi, che indubbiamente saranno rilevanti, sugli accordi relativi al commercio internazionale.



Perché possa essere realisticamente ipotizzata, questa politica necessita di alcune contropartite anche sul piano interno. In particolare, se si ipotizza che il sostegno dei prezzi e/o i pagamenti diretti vengano conservati e forse in alcuni casi (in quelli delle produzioni attualmente meno protette) anche accresciuti, è realisticamente necessario che si riconoscano delle garanzie a coloro sui quali in ultima istanza grava il costo: contribuenti e consumatori. Questo obiettivo potrebbe essere perseguito attraverso l'imposizione sistematica e diffusa di una normativa in materia di eco-condizionalità e di standard minimi, in relazione sia alle norme di coltivazione e di allevamento (buone pratiche agricole), sia riguardo agli aspetti organolettici e alimentari essenziali e irrinunciabili che le produzioni sarebbero tenute a garantire.

Questo scenario potrebbe essere sostenuto da una parte consistente delle organizzazioni agricole, specie da quelle talmente potenti in Europa che, sia al tempo della riforma Mac Sharry, che successivamente con *Agenda 2000*, sono riuscite a difendere fin qui la PAC di fronte alle proposte più radicali: più drastiche riduzioni dei prezzi, eco-condizionalità (*cross-compliance*), modulazione, digressività, rinazionalizzazione, ecc.). Potrebbe però anche trovare degli oppositori tra i consumatori e i contribuenti. Porre la salvaguardia dell'ambiente e della qualità delle produzioni come condizione per l'ottenimento di prezzi e pagamenti accoppiati, significa implicitamente accettare una gerarchia di priorità: prima viene la produzione, cioè l'obiettivo, dopo segue la salvaguardia, cioè il vincolo. Tanto che, cadendo le ragioni per ottenere la prima, verrebbero paradossalmente meno le motivazioni per perseguire la seconda (come potrebbe accadere, nonostante i prezzi sostenuti, nelle aree ad alto valore ambientale, ad esempio nei Parchi e nelle aree protette, che spesso sono anche le meno vocate in termini strettamente produttivistici e quindi meno sensibili ai prezzi di mercato ancorché sostenuti). Il sostegno a questo scenario potrebbe venire anche da alcuni movimenti *anti-global*, all'insegna del diritto dei popoli a nutrirsi da sé e della lotta agli effetti perversi del commercio internazionale guidato dalle multinazionali sulle economie più deboli.

Questo scenario troverebbe anche degli oppositori a livello internazionale nei Paesi (talora in grandi difficoltà economiche: si pensi all'Argentina, o che hanno già da tempo adottato politiche di piena liberalizzazione: Nuova Zelanda, Australia, ecc.) le cui aspettative riguardo alla liberalizzazione dei mercati comprendono anche (soprattutto) i mercati interni dei Paesi sviluppati. Esso renderebbe inoltre molto complesso l'allargamento ad Est dell'Unione Europea per diversi motivi: di budget innanzitutto, per il costo che gli alti prezzi imporrebbero ai consumatori più poveri dell'Est, ma anche per le restrizioni imposte dall'estensione anche in quelle agricolture delle misure di controllo dell'offerta (quote di produzione, ritiri obbligatori, ecc.), costringendole a rimanere nell'arretratezza.

### ***Le Marche dell'agricoltura per telefono?***

Che succederebbe nelle Marche ove prevalesse uno scenario come questo? In relazione alla sua sostanziale continuità con la situazione attuale è forse questo il caso in cui più facile appare una riflessione sulle possibili conseguenze. Esso infatti non mette in sostanziale discussione l'assetto prevalente dell'agricoltura marchigiana, come si è venuta configurando negli ultimi decenni, sostanzialmente centrata sulla produzione di grano duro e cereali in genere, di barbabietola da zucchero e di oleaginose. E' facile immaginare che, dal punto di vista dell'organizzazione della produzione e delle strutture agricole, questo scenario comporterebbe certamente una continuazione della caduta dell'occupazione in

agricoltura a tassi simili a quelli attuali (ben più accentuati che in Italia e in Europa). Essa sarebbe il risultato della tendenziale de-intensivizzazione che continuerebbe a prodursi e del vantaggio che in questo scenario continuerebbero a godere le produzioni standardizzate e le *commodities* agricole, già oggi più protette.

D'altra parte, è anche vero che nella permanenza di uno scenario del genere, la parte maggiore del sostegno comunitario beneficerebbe altre localizzazioni: come è noto, infatti, il maggior sostegno alle produzioni è riservato in Europa al latte e derivati, oltre che alla carne bovina, prodotti questi relativamente poco presenti nella regione. Latte e derivati, d'altra parte, almeno stando all'attuale stato di avanzamento della discussione sulla revisione a mezzo termine, non sembrano in procinto di perdere la centralità che viene loro riservata nell'attenzione del policy maker comunitario; infatti ad essi viene riservato nelle proposte di riforma un sostanziale supporto anche a scapito delle risorse (i risparmi derivanti dalla modulazione dinamica in particolare) precedentemente riservate al secondo pilastro, quello dello sviluppo rurale.

Le altre produzioni, fatte salve quelle più tipiche e localizzate (vino, olio), soffrirebbero da un lato (come già oggi avviene) della concorrenza nell'uso delle superfici da parte delle produzioni protette sia per i maggiori ricavi che ricevono, che per i maggiori costi (rendite) che inducono.

Uno scenario come questo appare rispondere, nel segno della continuità e della conservazione, anche alle attese di alcune categorie di particolare rilievo per l'agricoltura marchigiana come i contoterzisti. Essi infatti, nel permanere del sostegno alle colture maggiormente meccanizzate, hanno finora trovato e continuerebbero a trovare opportunità per permanere nell'attuale posizione, specie se dovesse essere mantenuta l'altra componente di vantaggio all'esercizio della loro attività: quella connessa alla conservazione dell'esenzione agricola dall'accisa sul consumo dei carburanti. Uno scenario agricolo centrato su imprese di servizio ad alto livello di professionalità ed imprenditorialità, come le imprese contoterziste, ma senza agricoltori professionali, per una agricoltura ad alta meccanizzazione e sempre più standardizzata e semplificata era stato immaginato fin dall'inizio degli anni Ottanta da Giuseppe Orlando, quando, con una espressione sintetica, chiamò "agricoltura per telefono" il fenomeno, che appena si accennava sotto i suoi occhi e che avrebbe così notevolmente caratterizzato una significativa parte dell'agricoltura regionale.

Non mancano comunque in questo scenario alcuni problemi, che sono già abbastanza presenti nella riflessione sulle prospettive di sviluppo della regione. In relazione al sostegno alle produzioni a bassa intensità, sono da attendersi di conseguenza alti valori fondiari ed alti affitti per l'uso della terra. Ne trarrebbero vantaggio i titolari della proprietà fondiaria, specie i maggiori (che però nelle Marche non sono tantissimi), ma gli alti valori fondiari impedirebbero di converso il già difficilissimo ricambio generazionale. Così mancherebbero incentivi alla costituzione di nuove imprese e lo stesso ampliamento di quelle esistenti verrebbe reso più difficile.

D'altra parte, la tendenziale semplificazione degli ordinamenti produttivi che questo scenario ha già prodotto in passato, continuerebbe a determinare effetti non positivi sulla tenuta idrogeologica dei suoli, sulla regimazione delle acque, sulla conservazione del paesaggio, sulla stessa capacità dell'agricoltura regionale di produrre valore aggiunto e di contribuire all'occupazione.

Il prevalere di questo scenario non esclude peraltro che parte del territorio regionale, quello a minore produttività in termini di *commodities*, venga

gradualmente abbandonato. Essendo infatti in definitiva il sostegno e/o il pagamento compensativo (con l'aggiunta del beneficio derivante dall'esenzione fiscale sui carburanti) la ragione primaria dell'esercizio dell'agricoltura, la sua conservazione dipende strettamente dalla loro permanenza e dalla loro entità nel tempo. Dal momento d'altra parte che, per il suo enorme peso finanziario, la continuità dell'attuale sostegno impedisce una redistribuzione delle risorse della PAC verso il secondo pilastro, si può agevolmente immaginare che mancheranno risorse per una strategia alternativa nelle aree interne.

## **Scenario 2: L'ordine agro-industriale**

### ***Mulini bianchi e ingegneria dell'alimento***

Nel secondo scenario il ruolo di protagonista spetta ai maggiori gruppi industriali e della distribuzione alimentare, europei e mondiali, in grande misura multinazionali. L'assunzione è che essi riescano sostanzialmente ad imporre una ideologia liberista e a condizionare ai loro obiettivi il ruolo delle politiche agricole. In questa situazione, si può prevedere una progressiva eliminazione tanto delle politiche di sostegno dei prezzi e di alterazione del mercato, così come delle barriere non tariffarie.

Questa visione ha implicazioni sui processi di acquisizione di progresso tecnico da parte delle imprese e, di conseguenza, sulla stessa nozione di qualità. L'aperta e spinta competizione internazionale impone a tutti di confrontarsi con mercati con prezzi in ribasso in una competizione fondata sull'abbassamento dei costi unitari. Ciò impone, pena l'uscita dal mercato, l'adozione diffusa di tecnologie rivolte ad incrementare le produttività. Un ruolo particolarmente importante potrebbero giocare l'ingegneria genetica e tutte quelle tecnologie, sviluppabili soltanto in ambito industriale e per alti livelli di scala, della scomposizione dei prodotti agricoli nelle loro componenti elementari e nella loro ricomposizione in prodotti alimentari progettati artificialmente al fine di rispondere alle specifiche esigenze di una domanda anch'essa artificialmente segmentata attraverso idonee tecniche di marketing.

Il concetto di qualità in questo caso tenderebbe ad associarsi sempre meno alle tradizioni, all'origine, alla naturalità e alla tipicità del prodotto agricolo di base, e sempre più al processo tecnologico, alle funzioni dell'alimento e al complesso dei servizi associati al prodotto alimentare di cui la marca si farebbe testimonianza e veicolo. Il livello di ingegnerizzazione dei prodotti alimentari potrebbe consentire in questo scenario di adattare l'offerta ai diversificati bisogni dei consumatori, proponendo, assieme ad una vasta gamma di alimenti standardizzati, a basso costo, di agevole consumo e facilmente riconoscibili dal consumatore di qualsiasi parte del mondo, specie se giovane, una altrettanto vasta gamma di alimenti-funzione destinati a soddisfare, oltre alle tradizionali finalità alimentari e gustative, altre necessità: dietetiche, terapeutiche, connesse allo stile di vita o alle mode. Per questa gamma di prodotti è stato coniato il termine "nutriceutici" (*nutraceuticals*). In questa linea di tendenza, gli stessi prodotti della tradizione possono essere adattati alle tecnologie industriali e reinterpretati nelle strategie di marketing.

Uno scenario come questo, oltre che rispondere ovviamente agli interessi dei maggiori gruppi industriali e del capitale finanziario internazionale, investito nella produzione, commercializzazione e distribuzione di alimenti, troverebbe sicuramente il sostegno in ambito internazionale da parte dei gruppi e paesi più decisamente liberisti. A sostegno di questo scenario si schiererebbe d'altra parte un vasto

ventaglio di forze interne all'UE, critiche rispetto all'esorbitante peso della PAC sul bilancio comunitario e interessate alla sua redistribuzione a beneficio di altre politiche.

Altrettanto ampio potrebbe essere naturalmente il fronte degli oppositori. Seppure indebolite rispetto ad un non lontano passato, le organizzazioni agricole conservano una loro forte capacità di rappresentanza e mobilitazione. Esse potrebbero contestare con forza la implicita redistribuzione dei rapporti di forza (e di valore aggiunto) lungo le filiere, che caratterizza questo scenario. La prospettiva di una caduta generalizzata dei prezzi e della perdita dei pagamenti diretti costituirebbe una forte spinta alla ricomposizione di un fronte agricolo compatto, superando le divisioni e i distinguo attuali, comprendente tutti i soggetti che direttamente o indirettamente beneficiano dell'attuale sostegno (imprese agricole, proprietà fondiaria, burocrazia agricola, organizzazioni cooperative e associative).

Il fronte degli agricoltori così ricompattato potrebbe riguadagnare peso e importanza nei singoli stati membri contrattando con i governi nazionali e regionali forme nuove o vecchie di protezione e di agevolazione, operando nei fatti una tacita rinazionalizzazione della PAC. Questo fronte non avrebbe peraltro difficoltà a trovare collegamenti con i più vasti movimenti dei consumatori, ambientalisti e dei residenti nelle aree rurali non agricoltori, diffidenti nei confronti delle manipolazioni industriali degli alimenti (specie di quelle OGM), in difesa della naturalità delle produzioni, della multifunzionalità dell'agricoltura e della conservazione dei valori paesaggistici e culturali ad essa associati.

Una soluzione di equilibrio potrebbe comunque essere trovata a livello politico attraverso l'adozione di una serie di misure quali:

- l'imposizione di un vasto regime di controllo pubblico sulla qualità;
- l'estensione dell'obbligo di certificazione lungo tutta la filiera (dall'agricoltura, alla trasformazione, alla distribuzione);
- un impegno più consistente verso le politiche di tutela e salvaguardia dell'ambiente rurale non associate all'esercizio dell'agricoltura e comunque disaccoppiate rispetto alle produzioni,
- il riconoscimento di una tutela piena e decisa all'interprofessione e attribuendo agli accordi interprofessionali ruoli più consistenti di regolazione e garanzia.

Una estesa rete di controlli pubblici potrebbe essere istituita al fine di garantire il rispetto meticoloso della normativa e dei contratti ad essa associati.

### ***Una agricoltura di “bidelli” e “giardinieri”?***

E' facile immaginare come, in questo scenario, il ruolo dell'agricoltura nelle Marche, possa risultare decisamente condizionato e subalterno. Le localizzazioni di pianura e le imprese di medio grandi dimensioni presenti nell'Europa continentale e nell'Italia padana potrebbero rivelarsi ancora capaci di operare in mercati mondiali liberalizzati. Esse potrebbero d'altra parte essere adattate a fornire prodotti di base adatti alle trasformazioni industriali susseguenti. Si può prevedere in questa ipotesi, una vasta estensione delle produzioni su contratto con le imprese della trasformazione e distribuzione. Caratteristiche salienti di tali contratti sarebbero le clausole adatte ad assicurare alla impresa committente il controllo degli standard qualitativi: consegna dei fattori di produzione e conduzione delle lavorazioni direttamente effettuate dall'impresa committente, rigidi protocolli relativi alle lavorazioni e al controllo delle fasi e dei processi produttivi.

E' evidente come sia implicita in questo scenario la perdita di ruolo degli agricoltori: preposti all'esecuzione senza autonomia di compiti imposti dai protocolli

di crescita delle piante e degli animali stabiliti dalle imprese committenti, essi rischiano di trasformarsi in niente di più che dei custodi, dei “bidelli” nelle proprie imprese. Di questo modello di agricoltura esistono esempi sporadici anche nella nostra regione, specie in imprese di maggiori estensioni e comunque favorite sotto il profilo della giacitura, della costituzione dei suoli, dell’organizzazione e della localizzazione. Esempi analoghi si riscontrano in alcune forme di allevamento: quello avicolo ad esempio nel quale il ruolo l’allevatore è sostanzialmente quello di lavoratore su commessa, tanto che lo stesso suo compenso si riconnette ad una serie di attributi del prodotto imposti a priori (prendere o lasciare!) in protocolli relativamente analitici. Ma il carattere collinare del suolo della regione e la difficoltà di reperimento di vaste superfici rende particolarmente inadatte le Marche per queste funzioni.

Ma è evidente che una notevole parte del territorio attualmente agricolo scenderebbe sotto il livello di “rendita zero”, uscendo semplicemente di produzione. Lo scenario esaminato ha altri effetti rilevanti sull’assetto delle campagne. Sotto il profilo dell’occupazione esso tenderebbe a produrre una diminuzione ancora più consistente di quella prodotta dallo scenario precedente. La spinta concorrenza e l’esigenza di contenere i costi, unita alla minore professionalità richiesta agli agricoltori, suggerisce di ritenere che, a fronte di un bassissimo ricambio generazionale, potrebbe realizzarsi un ampio ricorso a manodopera immigrata, specie dall’Africa e dall’Asia, ma anche dall’Est, soprattutto dai nuovi Paesi dell’Unione Europea dopo l’allargamento, oltre che dai Balcani.

Nella generalità delle localizzazioni delle Marche, quelle meno adatte a tenere testa alla competizione internazionale, in mercati guidati dai primi prezzi, ci potrà sempre essere spazio per produzioni e servizi di nicchia rivolti al mercato minoritario dei consumatori più esigenti e capaci di acquistare a prezzi particolarmente elevati, come avviene già oggi con il vino ad esempio. In altri casi, una agricoltura completamente sostenuta potrà permanere esclusivamente per finalizzazioni estranee alla produzione: la conservazione dell’ambiente, la difesa idro-geologica, la cura del paesaggio. Ma è evidente, anche in questo caso, la perdita di ruolo degli agricoltori, ridotti al rango di “giardinieri” (o, se si preferisce, di riparatori del dissesto e di operatori dell’emergenza), anche qui comunque sulla base di protocolli imposti dall’esterno.

E’ dal rapporto tra le due agricolture prevalenti in questi modelli: agricoltura “dei bidelli” e agricoltura “dei giardinieri”, che deriveranno i costi per la collettività dello scenario descritto. Il prevalere della prima infatti determina un abbassamento immediato della spesa pubblica, ma può innestare tali effetti disastrosi sul territorio abbandonato dall’esercizio della coltivazione produttiva, da implicare nel medio-lungo periodo altissimi costi di recupero, per l’esplosione di emergenze ambientali ed il peggioramento della qualità del territorio o di costi riflessi in termini di minore attrattività turistica e simili. Il prevalere dell’ultimo invece può presentare costi elevatissimi fin dal breve periodo: una gestione del territorio svolta tutta a carico della spesa pubblica a prescindere dal concorso alla formazione del reddito (talvolta sia pure basso e, da solo, insufficiente, ma comunque non trascurabile) dell’agricoltura rivolta al mercato. Questa è la ragione per cui l’agricoltura “dei giardinieri” può giustificarsi soltanto in territori di particolarissimo valore ambientale, paesaggistico e culturale, come nei parchi.

### **Scenario 3: Alla ricerca delle tracce**

#### ***Tipicità e qualità di origine***

Il terzo scenario si basa sull'evoluzione dei gusti dei consumatori e del loro atteggiamento nei confronti degli alimenti e in definitiva sulla nuova domanda che essi rivolgono agli agricoltori. Quando l'alimentazione era soprattutto finalizzata al sostentamento fisico del consumatore, la modernizzazione agricola era orientata a soddisfare primariamente gli obiettivi di crescita quantitativa della produzione. Ma attualmente altre ben più complesse funzioni vengono svolte dagli alimenti.

All'alimentazione si associano considerazioni relative alla salute, al piacere, alla cultura, allo scambio di relazioni con gli altri, con la natura, con il paesaggio. In aggiunta si pongono le ragioni etiche relative alle condizioni di coltivazione e di allevamento, alle manipolazioni genetiche, alla gestione dell'acqua. La ricerca di naturalità e di genuinità, associandosi a quella della riscoperta e della reinterpretazione delle tradizioni, conduce alla ricerca delle origini del prodotto nel senso più ampio del termine: provenienza geografica, tecniche agricole e agro-alimentari utilizzate, principali caratteristiche delle produzioni, culture locali.

Il dibattito associato alla cosiddetta "tracciabilità", cioè alla possibilità di ricostruire, ripercorrendo all'indietro la filiera, i passaggi percorsi da un alimento, segnala da una parte la domanda di maggiore sicurezza che consumatori e cittadini rivolgono agli operatori della catena alimentare, dall'altra, la fiducia che essi sono disposti a riporre negli identificativi dell'origine. La qualità in sostanza, in questo scenario, è il risultato di un insieme di connotati comuni ad uno spazio territoriale o sociale: ecologia, storia e geografia locali, pratiche agronomiche, organizzazione sociale. Le politiche agricole sono finalizzate al riconoscimento di queste specificità, alla loro sicurezza a garanzia del mercato, alla loro valorizzazione. La tutela della qualità si configura come una azione di difesa di un bene pubblico e, contemporaneamente, come garanzia nel mercato a beneficio sia del consumatore (chiamato a pagare per caratteristiche del bene conosciute e garantite), che dello stesso produttore (che può vedere esplicitamente valorizzati tutti i suoi apporti a miglioramento del bene prodotto e dei servizi ad esso aggiunti o connessi).

Questo scenario potrebbe più facilmente affermarsi in un contesto di crescita economica stabile e di riduzione delle disuguaglianze economiche, tale da consentire ad una fascia la più ampia possibile della popolazione (nel mondo e in Europa) di accedere effettivamente alla alimentazione ad origine tutelata e garantita.

L'appoggio a questo scenario delle organizzazioni dei consumatori è abbastanza scontato, così come lo è quello delle tante organizzazioni che si battono per la difesa del territorio e delle diversità locali, dell'ambiente, della salute, delle tradizioni, ecc. Altrettanto a favore dovrebbero essere quegli agricoltori (e le relative organizzazioni associative e cooperative) che in questi anni si sono impegnati nella direzione delle produzioni tipiche e della qualità. La resistenza maggiore dovrebbe venire del sistema delle imprese agro-alimentari interessate all'affermarsi di un concetto di qualità associato alla marca. Ma ovviamente una consistente resistenza potrebbe essere prodotta dai maggiori beneficiari dell'attuale PAC. Per vincere la quale potrebbe essere opportuno introdurre opportune politiche di "assistenza transitoria all'aggiustamento": in tale direzione andrebbero trasformati gli attuali pagamenti diretti: condizionando la loro concessione all'effettiva riconversione dell'impresa verso produzioni tipiche e di qualità, rendendoli digressivi e imponendo loro una scadenza temporale.

Ovviamente la nozione di qualità non va associata qui soltanto a prodotti di alto livello qualitativo (configurabili come beni di lusso), inaccessibili al grande pubblico. Va invece perseguita una sistematica estensione del sistema di riconoscimento della qualità di origine per un numero esteso di prodotti e per una quota maggioritaria delle produzioni, preconstituendo una vasta gamma di opzioni per il consumatore, tutte comunque coperte dalla garanzia relativamente all'origine geografica, al processo produttivo adottato e al complesso dei controlli eseguiti.

A questo scenario si associano profondi cambiamenti sul fronte dei fattori di produzione. Influenzando decisamente l'organizzazione della produzione, esso tende a preservare il lavoro agricolo: fonte primaria del valore prodotto, rendendo necessaria una sua ulteriore valorizzazione e qualificazione professionale in un vasto ambito di competenze interdisciplinari (agronomiche, alimentari, sanitarie, culturali). Allo stesso tempo, si indeboliscono i ruoli sia del capitale, che della terra, specie in quelle agricolture ad alta meccanizzazione, in cui tali due fattori oggi trovano una artificiale valorizzazione attraverso la rendita prodotta dalle politiche di garanzia europee e dalle agevolazioni nell'uso dei carburanti.

Le funzioni di riconoscimento, tutela e valorizzazione sono tipicamente compiti centrali dell'Unione Europea e degli Stati nazionali: alla prima spetta il riconoscimento giuridico, mentre ai secondi competono le funzioni di tutela e controllo. Ma un ruolo fondamentale va assegnato in questo scenario, più che nei precedenti, ai livelli di governo regionali e locali. Ad essi spettano compiti cruciali in particolare in materia di valorizzazione e reinterpretazione dell'immagine del territorio di origine, oltre che di sfruttamento del potenziale turistico, culturale e naturale connesso al riconoscimento collettivo raccolto dai propri prodotti, nonché all'effetto di identità e di immagine da essi generato.

### ***Scommettere sul “marchigiano” di qualità?***

L'affermazione di questo scenario sarebbe particolarmente favorevole per l'Italia in generale e per le Marche in particolare. L'Italia avrebbe dalla sua uno straordinario vantaggio competitivo connesso alle sue vastissime tradizioni alimentari e culinarie e all'egemonia culturale che in questo campo caratterizza il Paese in Europa e anche a livello mondiale. E le Marche potrebbero trovare una opportuna collocazione con le proprie produzioni e tradizioni alimentari.

Recuperare questo patrimonio straordinario innovandolo sarebbe compito di grande significato economico, oltre che culturale e sociale. Nella regione esistono già prodotti, tradizioni ed esperienze imprenditoriali, che muovono in questa direzione. Ci riferiamo alla vasta gamma dei prodotti tipici e di qualità come il vino o l'olio, ai prodotti zootecnici tipici (quali salumi e formaggi ed anche avicunicoli, quando prodotti con riferimento alla tradizione ed alla qualità). Non mancano anche esperienze avanzate nella cerealicoltura di qualità (integrate a volte con la trasformazione della materia grezza in prodotti da forno o pastari). In questo elenco possono essere richiamate anche le esperienze sviluppate di recente sotto la guida di alcune organizzazioni agricole marchigiane nel campo delle filiere corte, della distribuzione diretta e della valorizzazione congiunta della gamma di prodotti di qualità, attraverso opportuni segni di riconoscimento o luoghi di distribuzione (mercatini, organizzazione della raccolta della gamma, spacci collettivi). Lo sviluppo di forme innovative dovrebbe anche comprendere le forme organizzative orientate alla difesa di specifiche qualità del prodotto: l'agricoltura biologica ad esempio ha mostrato di riuscire a compiere un notevolissimo sviluppo nella regione Marche

passando in termini di Sau dal 1993 al 1999 da 3.426 a 32.423 ettari ( una crescita di più di otto volte).

Di questo vasto campo dell'agricoltura tipica e di qualità e del connesso agro-alimentare abbiamo una conoscenza approssimativa che andrebbe accresciuta. Ben poco si conosce del valore aggiunto connesso a queste attività, specie per quella parte decisamente rilevante che si connette alla trasformazione e commercializzazione, che spesso non entra nelle stime del valore relativo all'agricoltura in quanto tale e si perde nel grande aggregato dell'industria e della distribuzione agro-alimentare. Si può comunque azzardare una stima assumendo che pesino tra il 15 e il 25% del valore prodotto dall'agricoltura regionale e interessino il 10-15% della superficie agricola utilizzata.

Occorre comunque riconoscere che, oltre a quanto detto, una consistente componente di questa agricoltura andrebbe aggiunta e potrebbe notevolmente essere valorizzata nell'ambito di questo scenario. Ci riferiamo alla zootecnia bovina tipica della regione centrata sulla razza marchigiana e, nell'alto pesarese, anche talvolta sulla chianina. Questa zootecnia nei decenni scorsi si è drasticamente ridimensionata, fino a rischiare la scomparsa (anche perché nel frattempo, nelle Marche, come in altre regioni, si è sviluppata, seppure non come altrove una zootecnia industriale anche nell'ambito dei bovini, con la quale la prima non andrebbe confusa. Resistono comunque esperimenti di nuova valorizzazione del bovino tipico marchigiano nei quali si conservano stretti rapporti con le produzioni foraggere del territorio e con la trasformazione alimentare in prodotti tipici e di qualità.

Questa zootecnia potrebbe notevolmente giovare di una politica zootecnica europea, nazionale e regionale riformata in cui si operasse nelle seguenti direzioni:

- il sostegno ai prodotti compreso nel primo pilastro PAC fosse eco-condizionato alla conservazione del patrimonio genetico della razza marchigiana ed alla valorizzazione delle produzioni integrate alle foraggicoltura locale;
- l'attuale sostegno alle produzioni cerealicole e bieticole fosse riorientato a vantaggio di un abbassamento dei costi della terra e a beneficio della tradizionale rotazione con foraggere leguminose;
- un consistente sforzo fosse compiuto per la ricongiunzione (attraverso monti foraggio o simili soluzioni) della coltivazione e dell'allevamento specializzati;
- una consistente politica di educazione del consumatore fosse intrapresa a livello regionale in modo il più esteso possibile per consentire una valorizzazione attraverso il mercato delle differenze di qualità (un ruolo importantissimo a riguardo potrebbero giocare i consumatori collettivi: mense scolastiche, ospedali, ecc. attraverso l'introduzione nei menu, come fatto spesso con il biologico, della fettina tipica di razza marchigiana);
- una effettiva spinta fosse prodotta in direzione della garanzia del consumatore e del riconoscimento dell'origine del prodotto via tracciamento.

Ma affinché una strategia come quella delineata esca dall'ambito dei mercati di nicchia e interessi fasce meno selezionate di consumatori occorrono alcune cruciali condizioni che consentano alle imprese di integrarsi in un sistema complessivo di produzione e mercato che garantisca efficienza, professionalità e che operi in una strategia di lungo periodo. Il complesso problema da risolvere per l'agricoltura marchigiana e italiana in questo caso è di tipo tecnico-organizzativo. Esso coinvolge nel mondo delle imprese agricole un insieme di istituzioni: il sistema della rappresentanza agricola, le organizzazioni della ricerca e dell'assistenza tecnica, gestionale e commerciale, la cooperazione e l'associazionismo, quello della formazione, ecc. Uno spazio specifico andrebbe riservato alla ricerca e all'assistenza



tecnica. L'affermazione di una visione territoriale della qualità, seppure fortemente radicata nella storia e nella geografia locale, va infatti assicurata anche attraverso un suo continuo rinnovamento, che va condotto organizzando un sistema capillare di servizi di ricerca, sperimentazione, divulgazione, assistenza tecnica, marketing capace di interpretare le variazioni di orientamento dei consumatori, di innovare con continuità la gamma delle produzioni offerte, di aggiungere ad esse i servizi accessori di volta in volta richiesti.

Esso implica anche una profonda riforma complessiva delle politiche nazionali e regionali e un approccio più sistemico, finalizzato e selettivo nella selezione dei programmi da sostenere, nella loro valutazione in corso di attuazione e nel loro monitoraggio. Dirimente in questo quadro è la questione del passaggio generazionale nelle campagne. Il peso dei giovani nell'agricoltura marchigiana è, come abbiamo notato, talmente basso rispetto agli anziani e ai vecchi da rendere realisticamente difficile una prospettiva per la regione in questo scenario, pur di fronte alle indubbie opportunità che esso presenta.

#### **Scenario 4: La scommessa dello sviluppo rurale**

##### ***L'agricoltura terziarizzata***

Il motore del quarto scenario non è l'agricoltura come tale, ma in quanto fondamentale (ancorché non esclusiva) componente della società e del territorio rurale. Alla base dello scenario c'è la riconsiderazione sul ruolo dei settori e dei territori in una società, come quella europea occidentale, connotata da una domanda di nuovi beni e servizi alle aree rurali. Il "modello di agricoltura europea" citato da Agenda 2000 e il riconoscimento della "multifunzionalità" dell'agricoltura riassumono questa nuova domanda, che, nella politica agricola europea in corso, si materializza nel cosiddetto secondo pilastro, quello appunto finalizzato allo sviluppo rurale.

Nella stessa direzione converge anche il mercato quando sollecita gli agricoltori verso un ampio e variegato ventaglio di nuove funzioni che possono ricadere ancora nel settore primario, ma spesso appartengono anche al secondario (è il caso dell'artigianato tipico o delle produzioni delle piccole imprese industriali delle aree rurali nell'ambito soprattutto delle produzioni personalizzate e alta caratterizzazione) e soprattutto al terziario.

Ci riferiamo qui all'agricoltura di servizio ed alle sue funzioni terziarie connesse all'accoglienza, allo svago, all'intrattenimento, alla ristorazione, allo sport, al godimento delle eredità culturali localizzate nelle aree rurali e nei piccoli centri. Ai ruoli descritti si aggiungono i servizi agricoli nell'ambito della agricoltura terapeutica: riabilitazione, cura del disagio mentale e della devianza, inserimento sociale e lavorativo dei portatori di handicap, servizi sanitari, assistenza agli anziani, ecc. La gamma delle possibili innovazioni su questo fronte è amplissima e in gran parte ancora inesplorata. L'esplosione dell'agriturismo e del turismo rurale di questi anni ne segnala la portata e è indicativa delle possibilità di ulteriore sviluppo.

Oltre a questi, altri nuovi ruoli sono richiesti all'agricoltore nella cura degli interessi collettivi e impongono una valorizzazione da parte delle politiche pubbliche: tutela e valorizzazione ambientale e paesaggistica, fornitura di servizi educativi e culturali, manutenzione del territorio e del paesaggio, salvaguardia dei boschi dagli incendi, difesa idro-geologica, servizi di manutenzione del verde pubblico, servizi di recupero, manutenzione e valorizzazione del patrimonio edilizio

e storico rurale ecc. Essi sono talvolta prevalenti rispetto alle tradizionali funzioni produttivistiche, fino a diventare anche esclusive, come talvolta nei parchi naturali.

L'origine di una domanda di funzioni così diversificata risiede nel cambiamento di atteggiamento delle aree urbane rispetto e alle aree rurali e in particolare nel riconoscimento di fatto di una crescente reciproca complementarità. D'altra parte, con lo sviluppo economico, il miglioramento delle reti infrastrutturali e dei trasporti, e con il cambiamento tecnologico, il confine tra urbano e rurale è diventato più sfumato e permeabile. Si è così anche assistito ad una significativa espansione nell'ambito rurale delle funzioni non agricole di tipo sia produttivo (generalmente centrate sulle reti di piccole imprese), che turistico, che residenziale. Quest'ultima funzione in particolare, oltre a suscitare una nuova domanda per il recupero del patrimonio abitativo nelle campagne e nei centri rurali, ha talmente diversificato le attese dei residenti rurali sulle funzioni delle aree rurali stesse, non più pertinenza esclusiva degli agricoltori, da richiedere nuovi strumenti per la composizione dei conflitti, ma anche nuovi servizi alla popolazione.

Naturalmente questo scenario ha degli avversari nelle grandi industrie agro-alimentari e sarà avversato dagli Stati membri (e dalle regioni) delle cosiddette "grandi colture", quelli più beneficiati dall'attuale PAC. Sul fronte delle politiche agricole poi, un altro ostacolo all'affermazione di una strategia di riforma orientata alla realizzazione di questo scenario va ricercato nella prevalenza del corporativismo professionale agricolo. Il confronto con le altre categorie sociali residenti nelle aree rurali e interessate ad una propria, non necessariamente coincidente, prospettiva di sviluppo rurale non è semplice. Così come non semplice appare il dialogo con le aree urbane (specie quando per lo sviluppo rurale occorre fare leva su risorse contese da altre utilizzazioni).

E' evidente che le condizioni per la realizzazione di questo scenario vanno ben al di là delle strategie dei soli agricoltori. Esso infatti dipende dalle dinamiche sociali globali che investono i territori urbani, il sistema agro-alimentare complessivo, le politiche pubbliche. Il nuovo "rinascimento rurale" dipende infatti dalle strategie complessive adottate in tema di sviluppo e dalle implicazioni conseguenti in termini di funzioni del territorio. Non essendo questo scenario fondato solo sulle strategie agricole, né solo sulle politiche agricole, un ruolo fondamentale per la sua affermazione verrà assunto dalle alleanze tra differenti categorie sociali in ambito rurale e tra rurale e urbano. Per l'affermazione dello scenario qui delineato la riforma della PAC, consistente nel progressivo smantellamento del primo pilastro a beneficio del secondo, e delle politiche agricole nazionali ad essa coerenti, è soltanto una condizione necessaria. Occorre infatti che tutte le altre politiche (quella industriale e dei servizi alla produzione, la politica delle infrastrutture, le politiche dei servizi alle persone e alla società locale, come quella scolastica o quella sanitaria, le politiche ambientali e di pianificazione territoriale, ecc.) siano coordinate attraverso programmi territoriali di sviluppo rurale, orientati alla messa in atto di una strategia a lungo termine per lo sviluppo dell'area rurale.

### ***Marche: regione rurale d'Europa?***

Le Marche in complesso, per la propria agricoltura e per le proprie tradizioni possono considerarsi potenzialmente molto favorite in questo quarto scenario. Al centro in questo caso si collocherebbe un'altra virtù cruciale della nostra regione (e del Paese): quella culturale e turistica. Essa si ricongiungerebbe ad una peculiarità che in Italia poche altre regioni posseggono in modo così spiccato come le Marche. Quella della ruralità.

Tutte le quattro province delle Marche e la stessa regione in complesso, infatti, sono considerate “significativamente rurali” nell’ambito della definizione di ruralità dell’OCSE, mutuata recentemente per i suoi fini dalla stessa Unione Europea. Basandosi sulla densità demografica e sulla assenza nel territorio di grandi città, quella definizione accoglie l’idea che la ruralità, lungi dal dipendere, come in passato, dal peso dell’agricoltura, sia da riconnettere al ruolo preponderante del territorio e dell’ambiente nella definizione dello sviluppo locale ed alla presenza di una società organizzata in città e paesi di piccole e medie dimensioni.

Ma, oltre a questo, le Marche possono oggi valorizzare una seconda propria caratteristica potenziale (un suo carattere identitario, la sua “*uniqueness*”), che altre regioni non posseggono: quella di essere una regione in cui l’assenza di una grande città ha consentito di conservare caratteri sociali, territoriali, culturali, ambientali, oggi ancora intatti, da riscoprire, senza che il turismo di massa o lo *spill-over* della città metropolitana ne abbia eroso le basi. In questo le Marche sono decisamente originali rispetto a regioni (si prenda la Toscana ad esempio) altrettanto ricche di tradizioni rurali, ma nelle quali l’effetto catalizzatore e di attrazione (o di ricaduta) delle grandi città ha in parte eroso e in parte posto in condizioni subordinate le pur indubbie risorse rurali. Le Marche come “regione rurale d’Europa” potrebbero in questo senso candidarsi anche ad un ruolo del tutto originale nell’UE, come laboratorio dello sviluppo locale integrato e sostenibile, intersettoriale e polimorfico.

Questo messaggio potrebbe sia avere la valenza di messaggio centrale del suo marketing territoriale, sia di elemento caratterizzante dei suoi programmi di sviluppo e della sua programmazione in raccordo con le politiche di sviluppo territoriali nazionali ed europee. La posizione di prim’ordine delle Marche nel mercato turistico, unita alla propensione dei marchigiani alla residenza diffusa e ad un rapporto più ravvicinato, quotidiano, con la ruralità, lascia intravedere proprio in questa regione (come più in generale in Italia) una vasta potenzialità di mercato per l’agricoltura di servizio. Il boom di questi anni degli agriturismi e delle imprese orientate al turismo in ambiente rurale ne è un chiaro segnale. Alcuni dati recenti lo confermano. Tra il 1988 ed il 1999 le imprese che svolgono attività agrituristica sono cresciute nella Marche da 171 a 379. Una crescita del 116% nelle Marche, ben maggiore del corrispondente 32% registrato in Italia nello stesso periodo. Esso si accompagna alla contro-urbanizzazione in atto nel Paese (cioè della perdita di popolazione delle grandi città a vantaggio soprattutto delle medie e delle medio-piccole) e al fenomeno dell’investimento (operato sia da cittadini italiani che da stranieri) nel tumultuoso recupero a fini prevalentemente abitativi delle vecchie costruzioni rurali.

Le carenze strutturali, organizzative, burocratiche denunciate sopra con riferimento all’Italia nel terzo scenario potrebbero giocare qui un ruolo di ostacolo forse ancora più evidente. e allo stesso modo è evidente come il problema della ripresa del turn-over nelle campagne sia cruciale. Non si tratta infatti soltanto di rilanciare l’impresa agricola, si tratta anche di “ridefinire il mestiere” dell’agricoltore, non più soltanto produttore di beni primari, ma di un complesso ventaglio di servizi multifunzionali in collaborazione con professionalità (il ristoratore, l’albergatore, l’ecologista, il terapista, lo psicologo, ecc.) lontane dalla sua tradizionale cerchia di relazioni.

Ma in questo caso il problema è anche un altro: quello dell’integrazione nelle aree rurali tra residenti agricoltori e non agricoltori, dello scambio dei rispettivi ruoli e dell’integrazione programmata a livello nazionale e regionale tra urbano e rurale. Sotto questo punto di vista è necessaria anche in questo scenario una rifondazione

della politica agricola regionale, accompagnata ad un profondo aggiornamento dell'orientamento e delle funzioni assunte dalle organizzazioni agricole.

#### 4. ALCUNE CONSIDERAZIONI DI SINTESI

Naturalmente l'elenco delle possibili soluzioni futuribili qui presentato può ulteriormente essere esteso. Possono essere immaginati altri scenari oppure, rimanendo comunque anche solo nell'ambito dei principali scenari proposti, possono essere considerate diverse varianti. L'azione complessiva di tutte le forze in campo potrebbe d'altra parte ragionevolmente produrre una sintesi in cui siano contemporaneamente presenti caratteristiche di più scenari oppure che uno scenario prevalga in un primo tempo per lasciare il campo ad un altro successivamente.

Ripercorrendo comunque l'analisi svolta, quale lezione di sintesi può trarsi per le Marche? Le considerazioni che seguono tengono conto in questa parte finale anche delle discussioni occorse con operatori ed esperti nei mesi scorsi a seguito di incontri e seminari svoltisi nella Regione ed aventi lo scopo di illustrare l'analisi per scenari prodotta a livello internazionale, sulla cui base è stato elaborato lo studio pubblicato su "Il Ponte" citato all'inizio del capitolo.

Una prima considerazione riguarda la desiderabilità dei singoli scenari proposti nelle Marche. In modo pressoché unanime i commenti raccolti sono stati di rigetto per le Marche del primo scenario ed ancor più del secondo e di sostanziale auspicio del terzo e del quarto. Già questo merita delle considerazioni. Infatti segnala una vasta consapevolezza della condizione di precarietà e di insostenibilità alla quale sarebbe giunta l'agricoltura marchigiana. E' evidente infatti che l'agricoltura attualmente centrata sull'esodo, la meccanizzazione (e il contoterzismo) e le commodities, pur se ha risolto in passato la questione della continuità dell'agricoltura nella regione (cosa avremmo avuto infatti nelle Marche in assenza di quella sia pur transitoria soluzione?), è per il futuro una soluzione precaria e ad alto rischio di esaurimento.

Certamente, il cambiamento va gestito, e forse questa è la preoccupazione prioritaria che gli esponenti maggiormente responsabili e preparati delle organizzazioni agricole segnalano quando sottolineano, come è successo recentemente di fronte alla prospettiva dell'abbassamento dei pagamenti diretti al grano duro, la vastità della dipendenza dell'agricoltura marchigiana dal sostegno pubblico, sia in termini di valore del prodotto, che ancor più di superficie. Ma il cambiamento è nell'aria ed è dai più certamente atteso (specie tra gli agricoltori giovani, più impegnati e a più forte caratterizzazione imprenditoriale), pure esprimendo le preoccupazioni sul modo, anche auspicato. Cambiare, si sa, comporta svantaggi certi per soggetti ben definiti, mentre i vantaggi del cambiamento sono meno certi e è incerto anche come tali i vantaggi si distribuiranno.

Ma se immaginiamo che il terzo o il quarto scenario qui descritti (o un mix tra i due) possano rappresentare ancorché sommariamente il futuro desiderabile, anche alla luce delle potenzialità della regione, è evidente che questi non potranno prodursi spontaneamente. Perché quegli scenari si affermino necessitano quindi in ambito regionale e locale alcuni comportamenti. Occorre mettere in atto opportune e coerenti strategie. Tra il primo scenario (che potremmo considerare di paragone per gli altri) e soprattutto il terzo e il quarto variano sia la qualificazione del lavoro richiesta, che la funzione dell'impresa e il ruolo dell'imprenditore. Le differenti combinazioni tra fattori produttivi si associano a differenti sentieri tecnologici e hanno profonde implicazioni tanto sull'organizzazione della ricerca, che sull'organizzazione dei servizi alla produzione e al mercato.

In particolare, mentre si può prevedere che nel primo e secondo scenario, per differenti ragioni, l'aggiornamento tecnologico e l'assistenza tecnica e commerciale possano sostanzialmente essere forniti adeguatamente dal mercato stesso, la situazione è del tutto differente nel terzo e soprattutto nel quarto scenario. In essi infatti, il problema dell'integrazione dell'impresa in un'organizzazione più vasta e diversificata, che la assista nell'innovazione, nella cura del prodotto e nella sua valorizzazione commerciale si pone come questione centrale. Differente da uno scenario all'altro è infine il rapporto dell'agricoltura con la filiera agro-alimentare e con l'ambiente.

I due ultimi scenari sono quelli ai quali sono anche associate le maggiori resistenze e difficoltà. Queste possono prodursi sia in relazione ai tanti e tantissimi problemi amministrativi che si connettono alla necessità di una più fine individuazione e applicazione dei criteri di selezione delle politiche, così come al necessario raccordo tra politiche locali e coerenza globale. Esse possono anche derivare dalle difficoltà di aggregazione del consenso degli interessi deboli delle comunità locali e delle differenti componenti delle aree rurali, a fronte dell'opposizione degli interessi forti del sistema agro-industriale e agro-alimentare, unite alle grandi concentrazioni della distribuzione e alle rappresentanze della proprietà fondiaria. La profonda trasformazione che in questo scenario è richiesta tanto all'organizzazione complessiva della politica agricola che alle organizzazioni della rappresentanza agricola rende ancora più arduo il percorso.

## BIBLIOGRAFIA

1. A.Arzeni, R.Esposti, F.Sotte (Ed.s), *European Policy Experiences with Rural Development*, Vauk, Kiel, 2002 (in corso di stampa)
2. A.Arzeni, R.Esposti, F.Sotte (a cura), *Politiche di sviluppo rurale tra programmazione e valutazione*, Franco Angeli, Associazione "Alessandro Bartola", Milano (in corso di stampa)
3. A. Buckwell e altri (1998), *Towards a Common Agricultural and Rural Policy for Europe*, "European Economy", n. 5, Commissione Europea - Direzione Generale per gli Affari Economici e Finanziari.
4. A. Buckwell, F.Sotte (a cura) (1997), *Coltivare l'Europa. Verso una nuova politica agricola e rurale comune*, Liocorno Editori, Roma.
5. L.Bourgeois, R. Le Guen, E. Valceschini (2000), «Agriculture et territoires. Prospective à 2015», *Chambres d'Agriculture*, Supplément au n.890, Juillet-Août.
6. M.Campli (1999), *Ridefinire un mestiere. Un percorso politico per l'agricoltura in Italia e in Europa*, EdUP, Roma.
7. Commissione Europea (1997), *Agenda 2000. Per un'Unione più forte e più ampia*, *Bollettino dell'Unione Europea*, Supplemento n.5.
8. Conferenza europea sullo sviluppo rurale (1996), "Un'Europa rurale viva", *Dichiarazione di Cork*, 9 novembre.
9. DATAR, *Groupe de prospective « Agriculture et territoires »* (2001), *Agriculture et Territoires. Quatre Scénarios pour 2001*, Travaux et Recherches de Prospective, n. 15.
10. Groupe de Bruges (2002), *Agriculture. Un tournant nécessaire*, (preface de Bertrand Hervieu), Edition Charles Léopold Mayer – Edition de l'aube, Paris.

11. Ph. Lacombe (a cura) (2002), *L'agriculture à la recherche des ses futures*, Editions de l'Aube, Paris.
12. Movimento Giovanile Coldiretti (1999), *Nuova Impresa. Idee ed evoluzione dei giovani agricoltori in Italia*, Edizioni Tellus, Roma.
13. F.Sotte (1997), “Per un nuovo patto sociale tra gli agricoltori e la società”, *La Questione Agraria*, n.65.
14. P. Stassart (Ed.) (1999), *Du Savoir aux Saveurs. 101 chemins pour une alimentation de qualité*, Edition Fondation Universitaire Luxembourgeoise;
15. R. van Broekhuizen ed altri (1997), *Renewing the Countryside. An Atlas with two Hundred Examples from Dutch Rural Society*, Wageningen Agricultural University, Misset Publishers, Doetinchem;